

// Procedura di inizializzazione

# stagioni

Anno 3, numero 4 - 22 dicembre 2016

SUPPORTS  
YOUR RIGHT  
HAND!

NUMERO 12 - INVERNO 2016 - IO

# PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.

L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'*altro* gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo. Partendo da una riflessione su "Desiderio, Sviluppo,

Legami" ci siamo imbattuti nel pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.

Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose. Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.



Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014. È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo [www.liberieforti.it](http://www.liberieforti.it) Ci potete contattare via email scrivendo a [stagioni@liberieforti.it](mailto:stagioni@liberieforti.it) o [info@liberieforti.it](mailto:info@liberieforti.it)

*Non possiamo continuare a  
"bruciare violini  
per alimentare macchine a vapore"*

*(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)*



Associazione Liberi/e forti  
[www.liberieforti.it](http://www.liberieforti.it)  
[info@liberieforti.it](mailto:info@liberieforti.it)

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

## Editoriali

Ai nostri lettori  
di **Raffaele Caruso**

4

Dal vuoto. Ricostruire  
di **Paolo Pezzana**

6

## Interventi

Dall'individualismo al personalismo  
di **Luca Rolandi**

8

L'IO e la libertà: un pensiero strano  
di **Laura Gherardi**

12

Qualità femminili e responsabilità  
di **Daniela Levaro Belgrano**

18

Facebook, l'illusione  
digitale dell'amicizia  
di **Davide Mazzocco**

24

Noi siamo  
di **Guido Conforti**

26

## Rubriche

*Il filo di Arri-Anna*

28

Tra ingombri e silenzi  
di **Arrigo Anzani e Annalisa Margarino**

*Arte e stagioni, stagioni nell'arte*

30

Ritratti e riflessi dell'IO  
di **Alessandra Gagliano Candela**

**Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.** info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it **Coordinamento generale** Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana **Coordinatore di progetto** Luca Traverso. **Redazione** Arrigo Anzani, Gianni Belgrano, Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Giovanni Doderò, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Annalisa Margarino, Nicola Montera, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Fabio Taccola, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Pietro Doderò, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Enrico Telesio, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini. **Copertina** Andrea Dagnino "IO" (acrilico e vernice termica su tela 25x35 cm). **Illustrazioni** Nicola Montera (www.zangtumbtum.wordpress.com). La **foto** di pagina 16 e 17 è di Federico Fazzini, le **poesie** sono di Fabio Taccola. **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è nata anche grazie al prezioso contributo** di Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

**Stagioni n. 12, Inverno 2016, "IO".**  
Chiuso in redazione il 30 novembre 2016.

Dalla redazione

# UNA RELAZIONE INSCINDIBILE

NOI, TU, IO. Quando abbiamo ipotizzato questo tratto del percorso di Stagioni guardavamo alla tappa dell'IO con un certo timore: cresciuti come siamo in un'epoca segnata dall'individualismo consumista, di cui ci sentiamo fieri avversari ma di cui siamo al tempo stesso intrisi, perchè parlare di IO? Saremo capaci di coglierne una dimensione coerente con il nostro percorso? Il risultato è questo numero 12 in cui con umiltà abbiamo compreso come l'IO cui non vogliamo rinunciare abbia una sua dimensione autonoma che è però inscindibilmente legata ad un TU e ad un NOI.

Questo dato emerge costante in tutti i contributi che abbiamo raccolto, a cominciare dagli editoriali dei nostri Paolo Pezzana – che nella forma di un racconto ci parla di un IO che ha paura e che con l'abbraccio dell'altro può ripartire – e Luca Rolandi – che con l'ausilio anche di una scheda-vocabolario cerca di individuare le distinzioni tra un IO chiuso, l'individuo, ed un IO aperto, la persona.

Daniela Levaro ci parla di un IO al femminile che deve trovare la sua autenticità andando alle radici del suo essere e calandosi fino in fondo nella relazione con un maschile, Davide Mazzocco ci racconta invece dei rischi che l'IO incontra nel confronto con i social network, mentre Guido Conforti parla ancora di questa inscindibilità tra IO e NOI che attinge addirittura la divinità e che può essere colta nella contemplazione; ancora, Annalisa e Arrigo Anzani, nella loro rubrica, ci dicono come il silenzio sia l'ambiente in cui l'IO può ritrovarsi e recuperare relazioni e azioni.

Come sempre affrontiamo il tema anche attraverso le immagini che offrono ulteriori spunti: la copertina di Andrea Dagnino, le illustrazioni di Nicola Montera, la selezione di opere d'arte di Alessandra Gagliano e la pagina curata da Simone Mandia con la fotografia di Federico Fazzini accostata alle poesie di Fabio Taccola.

Completa il numero una riflessione sulla libertà di Laura Gherardi, sociologa della scuola di Mauro Magatti. Il suo articolo segna un collegamento ideale con il numero 1 di Stagioni in cui abbiamo parlato del "desiderio" e che è stato per noi un punto di partenza cronologico e simbolico. Attraverso il desiderio iniziavamo a chiederci cosa fosse la libertà oggi, la libertà dei liberi, di coloro cioè che hanno avuto in dono da altri la liberazione. La risposta, oltre che nelle riflessioni di questo articolo, crediamo sia nelle pieghe di questi 12 numeri che hanno segnato il percorso di Stagioni. Come ci racconta Raffaele Caruso nel suo editoriale, Stagioni è cresciuta e si prepara ad un passo avanti per cui è necessaria una pausa: non una battuta di arresto ma una rincorsa per un salto in avanti. A presto!

**Copertina: "IO" di Andrea Dagnino** - L'impronta di una mano spicca sul fondo giallo-verde. Sul verde emergono zone nere, in alcuni punti spicca il rosso, che ne delinea anche il profilo. Una forma prismatica nella parte sinistra, punteggiata di azzurro e di rosso evoca il template, le aree rossastre sulla mano si riferiscono alle impronte digitali che caratterizzano ciascuno, le scritte invitano ad un intervento diretto.

I colori acrilici squillanti si combinano con il rosso della vernice termica, le istruzioni guidano a costruire un'opera che invita a riflettere sull'identità di ciascuno, unica e non assimilabile a nessun'altra. Nella sua essenzialità, il lavoro di Andrea Dagnino riassume la lunga storia della mano, dalle impronte preistoriche alla ricerca attuale, offrendo una traccia per avviare il cammino dell'io.

Alessandra Gagliano Candela

Uno sguardo al percorso fatto per rivolgere gli occhi in avanti.

## AI NOSTRI LETTORI

**di Raffaele Caruso**

Presidente  
di "Liberi/e Forti"

*Raffaele Caruso è nato nel 1973, è sposato e ha due figli. Vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È specialista in criminologia clinica ed è membro della Società Italiana di Criminologia. È uno dei fondatori di ARS, Avvocati in Rete per il Sociale, servizio di tutela legale promosso dalla Caritas diocesana di Genova e dalla fondazione Auxilium. È cresciuto nell'Azione Cattolica, di cui fa ancora parte, e si è impegnato in politica rivestendo anche il ruolo di responsabile giustizia del PD Liguria ed occupandosi di formazione sempre per il PD Liguria. Nel 2012 è stato tra i fondatori di Liberi/e Forti, di cui è presidente, ed è animatore del progetto di Stagioni.*

Quando, a primavera del 2014, abbiamo iniziato l'avventura di Stagioni, volevamo reagire ad una crisi che si trascinava da oltre cinque anni e che pareva doverci consegnare alla rassegnazione.

Volevamo mettere a fuoco la generatività nelle cui pieghe intuivamo potesse nascondersi un antidoto alla crisi ed abbiamo pertanto tracciato di tre numeri in tre numeri ("trittici", come poi li abbiamo chiamati), un percorso che ci ha fatto comprendere qualcosa di più di questa energia.

Siamo partiti dal DESIDERIO, risorsa che volevamo riscoprire restituendogli quello spessore che la contemporaneità le ha strappato schiacciandola sulle dimensioni consumistica e sessuale. Il desiderio è molto di più e il quadro di copertina del numero 1 di Andrea Dagnino dà una rappresentazione visiva di ciò che intendevamo, affiancando all'immagine di soldati con paracadute che planano su una grigia città in guerra, quella di uomini e donne che salendo una scala, non senza fatica, riescono a divenire farfalle che abitano un cielo vivo di colori. Da un lato dunque il desiderio appiattito sul consumo, rappresentato dal paracadute che dà solo l'illusione di un volo che in realtà è una caduta, dall'altro il volo autentico che è quello degli uomini-farfalla che accettano la realtà (la scala) e le sue difficoltà.

Il primo trittico era completato dai LEGAMI e dalla FRAGILITÀ. I legami, vissuti spesso dal mondo contemporaneo come un limite, come qualcosa che, legando, costringe l'individuo, sono invece una risorsa per ogni persona che, proprio in forza delle relazioni che la legano ad altri, può dare luce a se stessa. I costi della liberazione dai legami ci sono stati spiegati da un maestro come Baumann che per il numero 2 di Stagioni, dedicato proprio ai legami, ci ha donato un articolo in cui individua la generatività descritta da Mauro Magatti e Chiara Giaccardi nel libro "Generativi di tutto il mondo unitevi" come una possibile risposta alla deriva liquida della società.

Ed anche la fragilità abbiamo compreso

essere una risorsa, una condizione che appartiene in realtà a ciascuno di noi e che, vissuta nella relazione, permette di andare incontro ad abbracci capaci di renderla non solo tollerabile ma, se possibile, generativa.

Nel trittico successivo abbiamo cercato di individuare altre risorse per andare oltre la crisi: FIDUCIA, PASSIONE, RICONOSCENZA. La fiducia, come apertura all'altro e come linfa vitale dell'amicizia, la passione come spinta irrinunciabile in cui si mescolano slancio e dolore, la riconoscenza come dinamica che consente di arrivare di fronte al volto dell'altro nel quale abbiamo la possibilità di ritrovare riflessi il nostro volto e la sua bellezza, da cui lasciarsi stupire fino a dire "grazie".

Abbiamo poi ipotizzato due trittici che, in una sorta di movimento circolare, permettessero un percorso che, partendo dalla persona, riportasse ad essa passando per le relazioni e per il rapporto con la comunità. Così abbiamo parlato di STRADA, INCROCI e PIAZZA per tracciare un'analisi di ciò che, dal percorso interiore (la strada), attraverso l'incontro con l'altro (l'incrocio), potesse condurci ad essere parte stabile e viva delle comunità cui apparteniamo (la piazza). Abbiamo colto l'esistenza di un legame inscindibile tra queste dimensioni, cosicché è stato in un certo senso inevitabile proporre un percorso inverso: NOI (la dimensione collettiva), TU (la relazione), IO (la persona).

Abbiamo insistito su questi passaggi perché abbiamo maturato una timida ma ferma convinzione: la nuova polis rinasce da un rapporto virtuoso tra dimensione personale e dimensione pubblica ed è attingendo alla ricchezza della vita delle persone, delle relazioni, dei desideri che è possibile offrire una prospettiva alla politica. La sua crisi è il riflesso della più grande crisi, che, partendo dalla finanza, ha mostrato la sua radice culturale, che ha nella frammentazione tra le persone e all'interno delle persone uno dei suoi volti. Ecco il percorso che umilmente vorremmo suggerire: offrire supporto e

“ è dentro un IO aperto al TU e al NOI che riposa  
la libertà capace di cambiare il mondo ”

sostegno per ricucire le lacerazioni interne delle persone, abbracciare le fragilità, le povertà, ma soprattutto le miserie che ciascuno di noi vive, per poi ricucire la trama logora tra le persone, segnata da una paura che rende felici solo chi su di essa specula politicamente. Ed infine riportare tutte queste dinamiche al centro dalla polis, partendo da quelle periferie che, come suggerisce Papa Francesco, offrono l'unico punto di vista da cui è possibile rimettere a fuoco il centro, per tornare a farne un cuore cui ognuno possa portare energia, e un po' di energia possa trarre.

Due ci paiono essere gli ostacoli principali: la paura che spinge a chiuderci nelle nostre case tornando a farci sentire individui più che persone, e la complessità o per meglio dire gli atteggiamenti diffusi di fronte ad essa che da un lato spaventa, e quindi spinge a rinunciare ad affrontare la realtà perché troppo complicata, dall'altro viene negata in nome di una semplicità banalizzante che suggerisce solo risposte facili che sedano e riempiono le pance ma anestetizzano i cuori ed esaltano l'indifferenza e la negazione dell'altro.

È questo il punto in cui siamo arrivati, vivendo tre anni intensi e assaporando la vita stagione per stagione. Abbiamo la presunzione di avere compreso qualco-

sa di più della libertà. Quella libertà che nasce nello spazio più recondito di ogni persona e che è prima di tutto una libertà spirituale, porta dell'infinito. Per questo non abbiamo avuto paura di chiudere questo tratto di strada con il pronome IO, perché è dentro un IO aperto al TU e al NOI che riposa la libertà capace di cambiare il mondo.

Abbiamo detto tanto in questi 12 numeri di Stagioni. Ora ci piacerebbe raccontare qualcosa di chi cerca di vivere quotidianamente ciò che abbiamo detto. Ci piacerebbe poi offrire una maggiore stabilità a Stagioni, trovando il modo di aprirci a più persone e a più collaborazioni, e ci piacerebbe dare corpo ad alcuni desideri che in questi ultimi mesi sono maturati, lasciando schiudere almeno alcuni di quei semi che negli incontri fatti in questi anni abbiamo gettato. Per realizzare tutto questo, per mettere a frutto questa ricchezza che si affaccia, sentiamo di aver bisogno di un po' di tempo in più. Per questo ci fermeremo per qualche numero. Speriamo sia uno solo, ma se fosse qualcuno in più non sarebbe un dramma. Vi chiediamo ancora un po' di quella fiducia ed amicizia che ci avete dimostrato in questi anni e siamo certi che torneremo tra le vostre mani a raccontare quel desiderio che rende ragione della speranza.

#### Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it

**Coordinamento generale** Raffaele Caruso

**Direttore responsabile** Luca Rolandi

**Direzione e amministrazione** Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

**Progetto grafico e impaginazione** Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

**Stampa** Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili. Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di Stagioni sono disponibili in formato PDF sul sito [www.liberieforti.it](http://www.liberieforti.it).

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

Un racconto sul confronto dell'IO con la paura.

## DAL VUOTO. RICOSTRUIRE

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

*Un editoriale in forma di racconto in cui il coordinatore della redazione di Stagioni, Paolo Pezzana, parla della paura, o per meglio dire dell'IO che ha paura, una paura in cui la solitudine è per certi versi ineludibile, una paura che molti, loro malgrado, devono affrontare in lunghi periodi della loro vita, per quanto sembrerebbero non essercene ragioni. In ultimo si immagina la paura di chi si è dovuto misurare con le inquietudini di una natura che a volte, in parte complice l'uomo, diventa capace di strappare ogni sicurezza, e la paura di chi ha affrontato traversie e visto la morte per giocarsi un futuro migliore. Se questa paura viene guardata, senza nascondersi la sofferenza, l'IO può ripartire. E la salvezza avrà sempre il volto di un altro che ci darà il coraggio di ricostruire.*

Vuoto.

Era dietro al bivio, ma era come se ne presagissi l'infido odore da miglia e miglia. Un odore penetrante come quello di carne bruciata rimasta a marcire al sole, solo che a bruciare qui è l'anima, non la carne. Una voragine oscura, dietro il bivio, adagiata con falsa innocenza su un poggio circondato di piante ombrose e quiete, nel mezzo, senza possibilità di essere ignorato. Il vuoto.

Solo una incerta palizzata di frassino consunto a celarne l'orlo, messa lì chissà quando da qualcuno che aveva forse immaginato di poterlo contenere così, il vuoto.

Io; il mio passo lento e incerto, il passo di chi non solo non sa, ma non ha mai saputo cosa fare quando in quel punto fosse infine sopraggiunto. L'avevo già sentito il vuoto, oh sì; l'avevo sentito dentro, intorno, davanti, come un mefitico e letale abbraccio, ma non è nulla il presagio sino a che non lo vedi, il vuoto.

Ed ora è lì, dannato e dannante, silente ed apparentemente contenuto, piccolo persino, se avesse un senso il darvi misura, ma un senso non l'ha, perché non è quello che vedo, non è quello che sento. Esso pulsa ed attrae nella quiete totale della foresta attorno; si circonda di bellezza per annichirla nella sua buia profondità. Può esservi chi vi è passato accanto senza darsene pensiero, io non lo so, ma è possibile; non per me però, non io.

Fuggirei se solo ne fossi capace; già sto fuggendo e dove mi ha condotto la fuga se non qui, sempre qui, eternamente qui? Lo affronterei se ne avessi le forze, getterei il mio sguardo oltre il recinto e persino un sasso nelle sue profondità per udirne il

sordo precipitare ed immaginarmi lui, alla ricerca mortale di un fondo ove sfraccellarsi. Ma lì c'è il vuoto, non un fondo, non un precipizio, non un luogo ove esistere o poter cessare d'impeto di farlo.

Io quella forza non la ho, non la ho mai avuta, non la ho mai neppure concepita e generata. Vedo il vuoto che sentivo e sento il vuoto che vedo; si confonde subdolamente, dinanzi ai miei occhi, nella malinconica vitalità di un autunno soleggiato e caldo.

Io e il Vuoto, un destino inesorabile e maledetto; non so più fuggire, sembrano esauriti anche il tempo ed i luoghi per la fuga. Io ho perso: sono solo e lì c'è il Vuoto. Eppure ci avevo provato a far posto dentro di me, ad imparare tecniche, a lasciar andare, a non fissarmi solo su me stesso, ad essere collaborativo, ma qui ci sono arrivato lo stesso; ho dato, dato, dato, dato come e sino a che ho potuto, e ricevo questo Vuoto in cambio, e nessuna voce dall'alto sta venendo ad offrirmi scampo; solo il silenzio muto e assorbente che proviene da quel Vuoto sembra sapermi chiamare.

Io mi sento suo prigioniero, mi dichiaro tale, ma è una inutile consapevolezza, perché non sa nulla dell'Uscita, perché non fa che spingermi e spingermi e spingermi ancora verso la voragine. Piango, grido, cerco una fuga persino nell'isteria, ma non mi muovo. Lui sì. È immobile il Vuoto, ma si muove e viene verso di me. Le mie gambe sono pesanti, i piedi come avviluppati da radici malferme ma tenaci, respiro a fatica e l'ossigeno non mi basta per contenere le pulsazioni sempre più frequenti ed irregolari del mio cuore, del mio essere intero. Formicolano le mani, le

“ Perché non sono morto? Non lo so, ma poiché  
la possibilità mi è stata data io sono qui,  
e allora bisogna ricostruire, io devo ricostruire. ”

braccia schiacciate all'interno, verso un torace oppresso, come una scatola di cartone inumidita e troppo carica, pronta a cedere di schianto. Non perdo coscienza, ma lo vorrei; scivolo, inesorabile, scivolo immobile, esausto, tremo senza riuscire a muovere più un solo muscolo se non all'interno di me, la vista si annebbia. Io sono annichilito, è il Vuoto che mi fa suo, è il Vuoto l'unico nome che conosco lo, Lui ha dato il nome, l'io, a me. Non credevo di venire da Lui, non so se è così, ma a Lui disperatamente sono tornato, qui sono venuto a finire.

Poi la scossa. Un sibilo, un boato, un interminabile sussulto universale: polvere, rottura, distacchi, convulsioni incontenibili e tutto si rovescia. Mi risveglio ferito, maceria forse anche io, tra le macerie all'intorno di un villaggio che prima non c'era, o che forse soltanto non vedevo. Il poggio è frantumato. Della palizzata solo un tronco di frassino ancora ritto tra pietre contorte. Il buco, la voragine, semplicemente scomparso, con tutto ciò che aveva innanzi, come se il poggio si fosse spezzato esattamente lungo la faglia del suo margine oscuro.

Io sono ancora vivo. Io, ferito, non mi reggo in piedi da solo, ho perso sangue e liquidi, ho disciolto in quel vuoto che adesso si è aperto fluidi ed energie, ma sono vivo e sono io. Sono io tra le braccia di due uomini sconosciuti che mi sollevano delicatamente; io che ricevo da una giovane in divisa gesti di cura rivolti al mio corpo. Io che mi guardo all'intorno, come fossi spettatore di me stesso, e mi osservo mentre lei, loro mi stanno salvando. Io, che non sono stato assorbito dal Vuoto, non sono precipitato con lui, per motivi che neppure posso immaginare, adesso sono qui, tra braccia sconosciute, volti che mi guardano con tenerezza, lingue che mi rivolgono parole che non intendo ed alle quali posso solo rispondere con lo sguardo. Io, che loro trattano da amico, perché sanno che ho totalmente bisogno di loro e forse immaginano che un giorno possano loro averlo di me. Non sono morto, sono ancora qui, in macerie ma

non distrutto. Ricostruire. Devo imparare la loro lingua, rimettermi e ricostruire. Dove c'era il vuoto, non c'è più nulla; si vede un precipizio ma in fondo scorre un fiume e ci sono piante tra le rocce. Il palo di frassino si è rivolto verso l'alto durante lo sconvolgimento. Adesso sembra una freccia tesa verso il sole oltre la polvere e le nubi ventose. Anche una palizzata malferma che recintava il Vuoto può diventare un segno se conosci la lingua, ma è la loro lingua, io credevo di saperla, ma mi accorgo che non è così. Io sono qui e adesso la devo imparare. Forse era un incubo, forse la mia realtà. Ma io adesso sono qui, sveglio, con loro: un tempo, un luogo, persone, storie, macerie, dolore, speranze, persino sorrisi. Bisogna ricostruire. Perché me ne è stata data la possibilità e da chi? Perché non sono morto? Non lo so, ma poiché la possibilità mi è stata data io sono qui, e allora bisogna. Ricostruire, io devo ricostruire. Grazie per l'aiuto che mi state dando, amici. Sarò con voi, lo faremo insieme. Io lo farò con voi. Sì, ricostruiamo.

In che senso non possiamo e non vogliamo fare a meno dell'IO.

# DALL'INDIVIDUALISMO AL PERSONALISMO

di Luca Rolandi

Direttore responsabile  
di "Stagioni"

*Un appassionato editoriale in cui si guarda all'IO senza paure, sapendo che solo un IO consapevole può aprirsi alla relazione con gli altri e con la comunità in una relazione in cui non si vuole tenere fuori la "dimensione verticale" di cui l'altro è uno dei volti. È ripartendo da questo IO cosciente di sé e aperto alla relazione (all'altro che mi sta di fronte, come all'infinito) che è possibile ripensare al mondo e, in un certo senso, resistere al mondo: perché andare controcorrente è il senso di un impegno per ridare anima alla condizione umana.*

L'essere in sé della persona corrisponde anzitutto alla sua incomunicabile soggettività, all'auto possesso, per il quale essa si appartiene e si gestisce come sorgente delle proprie scelte e dei propri atti. Nella consistenza ontologica di questa singolarità si fonda il valore assolutamente unico e irripetibile di ogni persona: la "sussistenza" dell'essere personale è la ragione profonda della resistenza ad ogni massificazione, è il motivo irrinunciabile del rifiuto di ogni oggettivazione, che risolva la persona in pura esteriorità, di cui disporre dall'esterno.

"La persona non è un oggetto: essa anzi è proprio ciò che in ogni uomo non può essere trattato come un oggetto...", affermava Mounier. L'idea dell'assoluta singolarità dell'essere personale - cui si associano quelle di incomunicabilità, di originalità e non partecipabilità, dovute all'unicità ontologica - è il baluardo teoretico contro ogni possibile manipolazione della persona, la sorgente profonda e nascosta di ogni sua irradiazione e di ogni riconoscimento della sua dignità. Ecco perché l'esse in se personale è tutt'altro che chiusura gelosa o altera: esso equivale a sorgività originale, a sovrabbondanza di un essere che, possedendosi nell'autocoscienza e nella libertà, può aprirsi e donarsi ad altri, ed accogliere altri in sé. Il divenire persona dell'uomo non si concretizza esclusivamente nella relazione,

per così dire, verticale con Dio, ma anche e significativamente nella relazione orizzontale, con l'altro simile nella carne. Anzi, la relazione con i propri simili è la concreta attuazione della relazione fondativa con Dio, l'attuazione della relazione creativa. Si può dire che la relazione orizzontale è in qualche modo il 'sacramento' della relazione verticale. In parole più semplici, la risposta dell'uomo all'appello di Dio, che lo chiama a divenire persona in pienezza, trova la sua storica concretizzazione nella risposta che l'uomo dà all'appello dell'altro, o meglio all'appello che è l'altro in sé e per sé. Questo dato costitutivamente creaturale è importante ai fini della considerazione dell'umano come persona. L'identità relazionale, infatti, si costruisce proprio nel lasciarsi interpellare dall'altro e nella determinazione libera all'incontro, al dialogo con il tu interpellante. Ciò, però, non deve indurre a pensare che il rapporto io-tu sia sufficiente alla realizzazione, sia pure in divenire, dell'essere persona per ogni uomo. La relazione io-tu, infatti, non è un dato astratto dal vivere concreto, ma un dato che si comprende nella realtà molteplice della presenza degli altri. Il tu, cioè, viene percepito come altro tra e con gli altri; la relazione io-tu è comprensibile e vivibile nel contesto del noi, nel contesto della comunità degli umani. Tale dinamica esistenziale,

**Luca Rolandi** (1966) Giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Originario di Pozzolo Formigaro (Al), si è formato a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta, dove si è lavorato in Scienze Politiche ed è stato attivo nel movimento cattolico Agesci e Fuci. Sposato con Marella ha tre figli Martina, Agnese e Paolo con cui vive a Torino. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di "La Stampa", "Il Secolo XIX" e "Il Sole 24 Ore". È stato tra i fondatori del portale d'informazione globale sulla Chiesa cattolica "VaticanInsider.LaStampa.it" e attualmente è direttore dei settimanali della diocesi di Torino. È il direttore responsabile di "Stagioni".

“ L’io senza il noi non esiste, il noi senza l’io neppure.  
 Persona e comunità. Persone nella comunità. ”

nell’ottica della fede, fa sì che la percezione che ogni uomo ha del suo essere relato ai propri simili e il suo progettarsi in una particolare socialità, che è già data e che è a disposizione, si trasformi in relazione con l’altro, che ora viene percepito e incontrato come prossimo, come fratello, e che la socialità del vivere diventi comunità, fraternità solidale e accogliente.

Certo, la condizione storica dell’uomo non sempre facilita il dispiegarsi di tale relazionalità, ma è indubbio che il cammino di ogni uomo verso la pienezza della sua identità relazionale è segnato dal compito di vivere nella comunione con l’altro e con i molti. Questo vale per tutti ed è riconoscibile da tutti, sebbene i progetti culturali contemporanei si istruiscano in senso individualistico e quindi

senza particolari evidenze del dato della relazionalità e della dialogicità tra gli umani. La percezione più significativa della relazionalità tra gli umani, poi, della comunionalità tra l’io e il tu, aperta ai molti, è particolarmente visibile nel rapporto donna-uomo. Qui la relazionalità si traduce in riconoscimento, dono, affidamento, fedeltà, apertura, oltrepassare. Non a caso, la vita che scaturisce dalla relazione feconda tra donna e uomo è segno di un’apertura illimitata alla costruzione del rapporto io-tu come un noi. Nella fecondità creatrice dell’amore, uomo e donna oltrepassano il proprio io per dare vita a un noi ed esprimono massimamente il loro percorso di vita, teso alla pienezza del loro divenire persone. Io-tu e singolo e comunità dunque, legami che si stringono e sciolgono continua-

*“... chi è la più  
 bella del reame?”  
 di Nicola Montera*



“ Il pensiero dominante, per cui “la vita è consumo e piacere”, è, in realtà, debolissimo ed effimero. ”

mente. L'io senza il noi non esiste, il noi senza l'io neppure. Persona o comunità. Persone nella comunità.

Nei discorsi e nelle parole papa Francesco ci invita ad essere misericordiosi e attenti alle persone, con tenerezza e tenacia, ma anche coraggiosi nell'opporci alle ingiustizie e a tutte le derive antiumane dell'umanità. Un suo illustre predecessore, San Giovanni XXIII distingueva tra l'errore e l'errante, una lezione che spesso non riusciamo ad applicare nel nostro codice di comportamento. Nell'anno santo sulla Misericordia non si può restare inermi, constatando i nostri limiti e le nostre debolezze, ma dovremmo cercare di provare a intraprendere un percorso ascetico che comprenda una crescita spirituale al pari di una ripresa dell'etica dell'azione pubblica, che ci porti ad avere relazioni quotidiane più trasparenti e vere nella nostra storia personale e collettiva. Viviamo in un tempo di profonde lacerazioni, di smarrimento etico, determinato da una visione sempre più individualista e utilitaristica nell'approccio alla vita. La paura del domani ci spinge a non progettare e

provare percorsi nuovi di vita. I dati sulla natalità, presentati nei giorni scorsi, fanno davvero impressione. Se non si costruiscono relazioni, che sono primariamente vocazioni, al matrimonio, alla vita religiosa, all'impegno di vita per il fratello, il futuro diventa buio. Controcorrente è dunque non contrapporsi in modo ideologico a coloro che la pensano diversamente, ma costruire mediazioni in grado di dare significato e futuro all'esistenza dei nostri figli. Quale umanità stiamo edificando, quale vita, sempre più spesso martoriata e sfregiata da guerre, violenze e compromessi forzati con la scienza: se la vita si trasforma da dono in merce di scambio, la deriva antropologica è ineludibile. Non è il caso di riprodurre contrapposizioni insanabili tra pensiero religioso e laico, tra credenti e non credenti. Il pensiero dominante, per cui “la vita è consumo e piacere”, è, in realtà, debolissimo ed effimero. Andare controcorrente è il senso di un impegno per ridare anima alla condizione umana: restituirle dignità, libertà e senso del vero permetterà al pianeta di rialzarsi e continuare la sua

#### INDIVIDUO, PERSONA, COMUNITÀ: QUASI UN PICCOLO VOCABOLARIO (a cura di L.R.)

##### INDIVIDUO

Nella società globale, l'individuo si ritrova sempre più distanziato dall'organizzazione delle cose e dei poteri, definibile astrattamente come sistema delle forze della globalizzazione (frutto di una integrazione/interazione tra poteri politici, economici e mediatici). Allo stesso tempo è sempre più governato da un paradigma simbolico prodotto da tale sistema ai fini della costruzione artificiosa di una soggettività consenziente e passiva, cioè priva di capacità critica. L'individuo è stato in larga parte sospinto verso una condizione generalizzata di

narcisismo, che si diversifica lungo una linea di variazione distribuita tra due poli opposti, l'entusiasmo onnipotente e la chiusura intimistaluttuosa. L'individuo è diventato sempre più io, e ha fatto e fa ancora appello alla supremazia del suo io, con due modalità diverse: o mediante la ricerca della felicità attraverso l'espressione smisurata di una libertà del volere, rapportata al desiderio e alle pulsioni; o mediante l'accettazione di una forma ridotta di felicità attraverso il contenimento della libertà del volere, rapportata ad una rimozione del desiderio e delle pulsioni.

##### PERSONA

Una persona è un essere spirituale costituito come tale da un modo di sussistenza e di indipendenza del suo essere; essa mantiene questa sussistenza mediante la sua adesione ad una gerarchia di valori liberamente eletti, assimilati e vissuti con un impegno responsabile e una costante conversione; la persona unifica così la sua attività nella libertà e sviluppa nella crescita attraverso atti creativi la singolarità della sua vocazione. Di una persona culturalmente dotata si dice che possiede una personalità poliedrica. Poliedrica, per indicare le diverse sfac-

“ Il personalismo è essenzialmente comunitario, in quanto la piena realizzazione della persona si ha non nell’individuo, ma nella “persona collettiva” o “persona personale” ”

meravigliosa e benedetta storia. Nella civiltà occidentale impostata sul pensiero greco, la sopravvivenza dell’uomo dopo la sua morte è stata attribuita all’anima, distinta dal corpo mortale, con la punizione o il premio per le colpe o per i meriti accumulati nella vita. In questo contesto la concezione prevalente di Dio era diventata quella di un giudice supremo, per cui molti teologi si erano premurati di codificare alcune sue supposte prescrizioni da seguire alla lettera.

Ci si può domandare quanto ci siamo allontanati dal concetto di un «oltre» che è l’esistenza soprasensibile, e di Dio stesso che ne è l’artefice. Pur avendo rispetto per molti teologi che hanno dedicato la vita al tentativo di dipanare questi misteri, dispiace verificare che ne sono derivate soprattutto regole dogmatiche e assurde immagini antropomorfe di un Dio assiso nell’alto dei cieli. La definizione trinitaria di Dio, fatta discendere dall’interpretazione delle Scritture, non può essere una proiezione simbolica delle nostre categorie mentali. Per questo è necessario guardare oltre cercare di comprende-

re, anche pregando, come la nostra vita non sia solo un impasto biologico ma un dono, una nostalgia di Dio, un pellegrinaggio verso il destino dell’uomo. In fondo Dio lo possiamo immaginare (non pensare razionalmente) come fosse un granello di senape seminato nell’intimo di ogni creatura. Partiamo da questa considerazione semplice, forse romantica o banale, se volete, ma cerchiamo di vivere il tempo della vita nel discernimento e nel cambiamento interiore ed esteriore nelle relazioni umane e in tutti i rapporti con i fratelli. Partendo da noi stessi. Perché la persona, malgrado l’inoggettività che deriva dalla sua spiritualità, non è qualcosa di astratto e di sganciato dal mondo materiale: al contrario, essa è incarnata nella realtà corporea e storica e può esplicitare se stessa solamente attraverso un’attività pratica concreta e di relazione.

E per questo il personalismo è essenzialmente comunitario, in quanto la piena realizzazione della persona si ha non nell’individuo, ma nella “persona collettiva” o “persona personale”.

cettature dei suoi atteggiamenti, delle sue competenze e delle sue conoscenze. La personalità è poliedrica, sempre, anche quando le sue conoscenze, le sue competenze ed i suoi interessi sono limitati, perché poliedrici sono comunque sempre gli aspetti costitutivi di ogni essere umano, che vanno da quello motorio a quelli emotivo-affettivo e sociale, a quello morale e religioso, a quello linguistico e cognitivo, a quello estetico. Evidentemente, la personalità è costituita sempre da un insieme integrato di aspetti che ne rappresentano il suo modo di essere e di operare. Ogni essere umano compie movimenti,

ma i movimenti possono essere semplicemente quelli del camminare, del prendere gli oggetti, del manipolarli ecc. Peraltro, anche tali azioni sono spesso estremamente articolate.

### COMUNITÀ

Insieme di persone connotato da un particolare tipo di rapporto tra i membri di organizzazioni sociali in cui c’è la prospettiva di un bene comune, criteri di solidarietà e di senso positivo dello stare insieme. Pertanto indica un insieme di individui legati fra di loro da un elemento di comunione riconosciuto come tale dagli individui stessi.

Tradizionalmente in sociologia questo elemento era la condivisione di uno stesso ambiente fisico e la presenza di determinate dinamiche relazionali. In tempi recenti, con lo sviluppo del concetto verso la dimensione identitaria e il progresso tecnologico, si è arrivato a considerare comunità anche un insieme di individui che pur non caratterizzato da contatto fisico o da vicinanza geografica ha sviluppato un’identità comunitaria in presenza di comunicazioni efficienti, comuni obiettivi e norme di comportamento condivise. Un esempio sono le comunità virtuali di Internet.

Un passo oltre la liberazione: verso un modo nuovo di immaginare la libertà.

# L'IO E LA LIBERTÀ: UN PENSIERO STRANO

di Laura Gherardi

*La libertà è plurale, sia nelle definizioni che ne vengono date, sia nelle pratiche quotidiane in cui si traduce. Di quale libertà possiamo allora parlare? Prendendo le mosse dal discorso moderno sulla libertà - che la definisce come una liberazione individualizzata da qualcosa o qualcuno - Laura Gherardi entra nel discorso contemporaneo che lega la libertà di qualcuno a quella di altri. E che spiega come sia possibile che la libertà del singolo inizi - non finisca - dove inizia quella altrui, come la libertà di un io aperto possa essere una pratica felice con un grande potenziale di innovazione e di cambiamento sociale.*

Alcuni pensano la libertà come possibilità che si dà all'uomo e che si oppone al controllo. Altri ancora l'aveva a disposizione un paniere di scelte estremamente ampio e differenziato, opponendo per questa via libertà e scarse opportunità di scelta. Altri considerano la libertà una capacità di contribuire alla libertà altrui, che si oppone alla pauperizzazione e alla dominazione. Altri il potersi realizzare e realizzare qualcosa, il cui contrario sono la depressione, l'impotenza, la stagnazione. O ancora la libertà come amare ed essere amati, o dedicare tempo a chi e a ciò che si ritiene importante, e tante altre definizioni. Definizioni che possono essere compresenti anche per la stessa persona, in momenti diversi della vita o nello stesso momento, e che si toccano su alcuni punti, ma su altri divergono. Di quale libertà allora possiamo parlare?

Provo qui a seguire una pista, quella del discorso moderno che lega la libertà ad una forma di liberazione individualizzata da qualcosa o qualcuno, per poi svoltare con il discorso contemporaneo che lega la libertà di qualcuno a quella di altri.

Dal discorso moderno sulla libertà, tenuto da tanta parte delle teorie sociali, filosofiche ed economiche degli ultimi trent'anni, la libertà emerge come un processo individuale di liberazione. Un processo in gran parte sostenuto dal capitalismo e dall'espansione del regime della giustizia. Ovvero, nelle democrazie occidentali, l'individuo è stato almeno in parte liberato dal bisogno, dalla scarsità di offerta, dalle forme più totalizzanti di

sfruttamento e più brutali di ingiustizia; è stato liberato - sempre secondo le teorie moderne - dal proprio destino sociale, da legami considerati prima irrisolvibili, dalla inibizione delle diverse forme di espressione del sé. Che il capitalismo e la contrattualizzazione di aspetti sempre nuovi dell'esistenza abbiano nel frattempo imposto all'individuo altre forme di controllo, è l'argomentazione che più di frequente la critica sociale oppone a questi successi. La critica sociale, nelle sue diverse forme, formula infatti un controdiscorso che dice che il processo di liberazione su alcuni fronti è stato accompagnato da un contemporaneo processo di asservimento su altri. La critica addita come espressione delle nuove servitù, ad esempio, l'iperconsumo individualizzato, la fiducia cieca nella tecnica, la messa in produzione dell'interiorità dell'individuo, l'assolutizzazione degli imperativi di mercato. Il nuovo processo di liberazione, oggi, potrebbe essere concepito come liberazione proprio da queste nuove forme di controllo. Il problema del controdiscorso critico, però, è che anch'esso parla spesso di liberazione come di un processo individuale. In questo sta forse la prova della forza del discorso moderno sulla libertà-liberazione individuale: nell'aver fatto dell'individuo l'alfa e l'omega della questione - sì, anche per tanta parte della critica. La concezione, storica e sociale, di una libertà come liberazione individualizzata è entrata persino nel controdiscorso critico - che segue così la nota base dello spartito a cui vuole opporsi.

**Laura Gherardi** è ricercatore in sociologia presso l'Università Cattolica di Milano e membro del laboratorio ARC (Anthropology, Religion and Cultural Change). I suoi temi di studio intrecciano teoria sociale e cambiamenti del capitalismo. Mamma di Pietro e moglie di Andrea, vive a Reggio Emilia.

## “ Libertà uguale liberazione individuale pare essere il minimo comune denominatore di tante teorie e non solo neoliberali ”

Questa concezione di libertà come liberazione individualizzata è storica e sociale, non ha nulla di naturale, né di eterno. Le radici di questa idea affondano nel lungo processo di emersione dell'io moderno, che autori come Charles Taylor hanno mirabilmente ricostruito. Gli anni '70 hanno costituito, nella forma di alcune tra le critiche avanzate all'epoca contro il sistema, un momento di espressione popolare di tale concezione di io chiuso, che si forma per opposizione al vincolo, al legame, ad un'autorità concepita solo come disciplinare: "pas de maitres" era stato scritto sui muri della Sorbona, la scuola è una caserma, la famiglia una camera a gas. L'idea di liberazione individualizzata si basa, infatti, sulla concezione di un io chiuso, che emerge da solo in una dinamica di lotta, di rivendicazioni, di slegamento, di affermazione, di ricerca interiore, di esperienze plurime. Come se tutto questo non avesse un costo personale altissimo nella vita delle persone, che sociologi come Bauman, Sennett, Boltanski hanno denunciato con preoccupazione. Ma mettiamo di essere disposti a pagarlo, e continuiamo il ragionamento. Quali potrebbero essere i campi d'espressione privilegiati di questa individualità? Senz'altro vi è il consumo, anch'esso individualizzato. Ma allora il capitalismo che vive di crescita della domanda non è indifferente a questa idea di liberazione individualizzata... Diciamo pure che l'ha sostenuta, nei suoi recenti sviluppi, sia nell'organizzazione della produzione che nell'infrastrutturazione del consumo. Libertà uguale liberazione individuale pare essere il minimo comune denominatore di tante teorie - e non solo neoliberali - di tante pratiche di consumo, di tante forme di riconoscimento, di espressione e di vita, e persino di tanta parte della critica sociale. Davvero siamo qui in una dinamica circolare: per uscirne, una proposta è quella di ripensare la libertà di qualcuno come qualcosa che non riguarda lui solo. Proviamo a pensare la libertà come un processo a due, a tre, a tanti: non solo, e non tanto, nel senso di unire le forze per liberarsi insieme, quanto nel senso di una

libertà che si realizza nel contribuire alla libertà altrui. Una libertà, cioè, che si dà all'io passando per la libertà di altri, che in un certo senso dipende dalla possibilità di libertà altrui, che inizia dove inizia quella dell'altro, non dove finisce. Che concezione di io sottende questo strano pensiero? Un io aperto, che prende forma con e grazie ad altri, non solo contro altri. Un io relazionale che è già altri, costitutivamente, non dopo. Che "è stato nato" da altri e che con altri e per altri cresce e si realizza, anche nel senso che diventa reale. Che esiste in quella che l'antropologo Marshall Sahlins chiama "*mutuality of being*", che si può tradurre come "esistenza condivisa". Per mostrare esempi di questa bella espressione, Sahlins riporta una enorme quantità di pratiche e di concezioni dell'io e della relazione nelle epoche storiche e nei paesi più diversi, non occidentali. Ne conclude che la nozione occidentale moderna di io chiuso è "un grosso sbaglio sulla natura umana" alla cui costruzione hanno influito tanti fattori culturali, storici, economici. Al fondo della questione emergono domande enormi - cos'è una persona? Di cosa è fatto l'io? - che qui non posso affrontare, né avrei le competenze per farlo. Mi limito a suggerire che questa idea di libertà relazionale offre una liberazione peculiare, nei diversi modi in cui essa può poi svilupparsi, che è la liberazione dall'io. Sì, proprio da quella concezione moderna di io monadico e impenetrabile che si autorealizza, concezione che si riflette in una fetta delle nostre pratiche sociali quotidiane, mai a pieno. Per questo, lo strano pensiero è un'occasione per sbarazzarci di un grosso errore e di trasformare le coordinate e l'organizzazione delle nostre vite, sia a livello individuale che sociale. Infatti, una libertà che si realizza nel contribuire alla libertà altrui libera le possibilità più belle di cui la realtà è gravida, è una forza trasformativa che può far emergere ciò che ancora non è, ciò che è solo una possibilità - forse neppure la più evidente - sia per la persona che per la collettività. Qualcosa che fiorisce: un talento, una relazione, un gruppo, un'or-

“ L’idea di liberazione individualizzata si basa sulla concezione di un io chiuso, che emerge da solo in una dinamica di lotta ”

ganizzazione, una vita che languiva, una società... Qualcosa che ha a che fare con una prosperità dell’umano e del mondo, una scommessa, sempre, su cui si spende il proprio tempo senza alcuna garanzia di riuscita. Anche di questo gli uomini sono capaci, oltre che di distruggere, di fare il proprio utile, di essere giusti, di seguire delle norme e di trasgredirle... Sono capaci di vedere, oltre che di guardare, che significa di immaginare diversamente, sono capaci di iniziativa, di creatività, di desiderio. Ciò che più è interessante è che lo siamo tutti, capaci di questo, a seconda dei momenti della vita e delle situazioni. Che non ci sono i buoni e i cattivi, come dicono i bambini per contenere l’ansia, ma che ogni uomo potenzialmente è capace di tutto - questo sì - nel bene e nel male.

La libertà, qui, è un’apertura della persona e del reale, del valore e del contesto. Apertura della persona, quando si spende per qualcosa - che ha sempre dietro qualcuno di altro rispetto a se stessi, anche quando si tratta delle generazioni future - il cui valore non è né meramente economico, né meramente individuale. Si spende non per dovere, non per legge, ma neppure senza motivo. È che i motivi possono essere tanti e a volte congiunti: per passione di una giustizia più ampia della regolazione, per amore, per desiderio di contribuzione, per una soddisfazione intima che si dà in una forma di realizzazione di sé contestuale e condivisa... Allo stesso modo, tanti sono i modi di vivere e di realizzare questa libertà, tante le intraprese, ma si tratta sempre di una pratica felice, che non vuol dire a riparo

“Mare aperto”  
di Nicola Montera





La libertà come un processo a due, a tre, a tanti:  
nel senso di una libertà che si realizza  
nel contribuire alla libertà altrui.



da frustrazioni e fraintendimenti, perché si nutre di speranza. Apertura del reale, grazie all'impatto del nuovo inizio a cui contribuiamo, ma che non è sotto il nostro controllo, e che lasciamo andare.

Apertura, infine, del valore creato che è plurale e condiviso: ad esempio, di chi è il valore misto, sociale, economico, ambientale che tante intraprese – certo, incluse le imprese - sanno far crescere congiuntamente? È un valore di cui gode anche (o primariamente, a seconda dei gradi di condivisione) il contesto, su diverse scale territoriali, che in questo modo si ricostruisce, si riforma, si rigenera. Dunque, è una libertà che rende possibile una trasformazione ampia, una riconfigurazione dei ruoli e delle relazioni sociali - i sociologi direbbero che può sovvertire l'ordine sociale costituito - e che per questo può fare paura. Non solo per il carattere di ignoto che qualsiasi apertura, se è tale, porta con sé - ecco che i sociologi direbbero che i dominanti temono di ritrovarsi dominati, negando alle persone, da Hegel in poi, la capacità di collaborare tra mille asimmetrie e riconoscendo loro solo la capacità di combattersi. Ma anche per l'incertezza che pesa sull'intrapresa, sulle relazioni e sull'io che vengono trasformati dall'intrapresa stessa.

Per esprimere questa idea processuale di "forma aperta", un giorno qualcuno che ringrazio particolarmente mi ha mostrato con entusiasmo il disegno di una spirale. Sulle prime, non ho proprio capito. Oggi mi pare invece il simbolo migliore che abbiamo trovato. Qui mi fermo e apro alle parole di un testo, che è analisi e speranza insieme, di *una nuova prosperità*: "L'economia a valore contestuale è costituita da ordini di priorità liberamente scelte, adottate e condivise da attori sociali (individui, famiglie, imprese, associazioni, comunità) che definiscono confini porosi e dinamici. Essa, reggendosi congiuntamente sui principi di efficienza, come condizione di esistenza, e di eccedenza, come condizione di possibilità, istituisce il regime della differenza, materiale e culturale. Tale regime realizza concretamente il pluralismo, che non decade in radica-

le frammentazione perché ogni differenza si assume la responsabilità di se stessa e accetta di riconoscere nello stesso modo in cui chiede di essere riconosciuta dalle altre. Nell'economia a valore contestuale, la crescita non coincide con il mero efficientamento tecnico (il più di espansione illimitata), ma dà luogo a un'eccedenza (l'oltre del meglio). Per darsi, l'eccedenza ha bisogno di un nuovo dinamismo spirituale, poiché il desiderio che la anima non rimane appiattito sull'autorealizzazione individuale e sull'aumento delle opportunità." [1]

[1] Magatti M., in Magatti M. e Gherardi L. (2015), *Una nuova prosperità: quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano, p. 186.

## **RIPRESA**

**Tregua di vento  
concilia i pensieri  
intorno al fuoco.**

**Spenti rancori  
accendono speranze  
nuovi sentieri  
ci prendono per mano.**

## **POSIDONIE**

**Umide asciutte  
spiaggiate tutte.**

**Ora mirano  
 trasparenze turchesi  
di danze sinuose  
memori.**

**Ondeggio inquieto  
tra timore della morte  
e angosce della vita.**

**Voglio vivere invece  
so morire allora.**



L'IO al femminile in rapporto alla società, antica e moderna.

# QUALITÀ FEMMINILI E RESPONSABILITÀ

di Daniela Levaro Belgrano

*La riflessione sull'IO, non può ignorare la riflessione sul genere ed in questo senso abbiamo voluto soffermarci in particolare sul femminile. In questo articolo Daniela Levaro offre una panoramica di studi sul tema per offrire una lettura il più possibile equilibrata sulla posizione della femminilità nel passato, presente, futuro. Il tutto con l'obiettivo di suscitare riflessioni che possano condurre a maggiori consapevolezze e responsabilità personali e sociali, sia al maschile che al femminile. L'auspicio è promuovere una comunicazione più libera, paritaria e amorosa tra le realtà di genere, che possa contribuire ad una evoluzione profondamente autentica, fedele all'originario disegno naturale, nell'armonico equilibrio delle differenze, per arricchire reciprocamente il proprio cammino. Accompagnare ogni genere ad essere pienamente autentico può essere un approccio generativo alla questione.*

## Introduzione

Nella complessità dell'universo femminile, comprensivo delle caratteristiche naturali della donna, finalizzate antropologicamente ad affiancarsi a quelle maschili per obiettivi comuni più completi ed ottimizzabili, emerge sempre più la necessità sociale della realizzazione ed affermazione equilibrata delle peculiarità femminili.

Non intendo quindi l'affermazione della donna come riscatto, rivalsa o dominio personale, bensì come l'espressione sociale di un bisogno di equilibrio orientato ad un benessere generale condiviso dalle due realtà di genere.

## Dalle neuroscienze alle altre discipline: l'universo maschile e femminile a confronto, dal matriarcato al patriarcato.

Nella nostra epoca possiamo avvalerci dell'avvento delle neuroscienze che stanno iniziando a "scoperchiare" informazioni insospettite in numerosi ambiti. La neuropsichiatra dell'università della California Louan Brizendine ha scritto due esaurienti libri:

"Il cervello delle donne" e "Il cervello

dei maschi" che, tracciando le caratteristiche della struttura del cervello femminile, mettono in risalto come la sua plasticità sia influenzata dalle varie fasi della vita. Aiuta a comprendere la complessità delle varianti ormonali, dalla primissima infanzia, alla pubertà, alla gravidanza, alla menopausa ed oltre.

Processi che inducono le donne a sviluppare determinate abilità: quella di placare i conflitti, la capacità di stabilire profondi legami di amicizia ed una maggiore agilità verbale.

Uomini e donne possiedono due differenti realtà emotive di base ma, per una lettura più articolata, è utile considerare che i cambiamenti che avvengono nel cervello con la maternità sono i più profondi e duraturi nella vita di una donna. La Brizendine afferma che essere consapevoli delle diversità e delle varianti ormonali accresce la speranza di costruire famiglie soddisfacenti e solidali.

Essa paragona l'assetto neurologico della donna (dai tre mesi di vita ad oltre la menopausa) al tempo atmosferico, sempre in cambiamento e di difficile previsione, mentre quello dell'uomo può essere equiparato ad una montagna che viene erosa impercettibilmente nel cor-

**Daniela Levaro Belgrano** è sposata dal 1970 ed ha 3 figli. Dopo una prima formativa esperienza di operaia ed una successiva come impiegata in un'azienda tessile, ha avviato e perfezionato un percorso di formazione per cui è consulente familiare dal 1993, counsellor professionale con Approccio Centrato sulla Persona, consulente in sessuologia, consulente per i disturbi del comportamento alimentare. Ha operato come volontaria per un ventennio presso il Consultorio Familiare CIF di Genova. Attualmente svolge attività di counsellor come libera professionista. Aspira a perseverare nella passione per cui anche una "goccia" nel mare possa fare differenza: "non dirmi che la luna splende, mostrami il suo riflesso di luce nel frammento di un vetro infranto" (A.Cechov)

## “ Non l’affermazione della donna come riscatto, rivalsa o dominio personale, bensì come espressione sociale di un bisogno di equilibrio ”

so dei millenni.

Anche la reazione allo stress ed all’aggressività è dissimile nei due sessi, in quanto, per compiere le medesime azioni, vengono usati circuiti cerebrali ed aree diversi.

Se però la biologia influenza notevolmente la vita delle donne, non è detto che le imprigioni senza altre possibilità. Tutte le donne, se consapevoli, anche quelle che non sperimentano la maternità, possono usare intelligentemente la loro determinazione e modificare alcuni aspetti ormonali sulla struttura cerebrale, il comportamento, la creatività ed anche il destino.

La prerogativa naturale femminile, riscontrata sin dai primi mesi di vita, di decifrare emozioni e stati d’animo dalle espressioni facciali e dai toni di voce, rende la donna creativamente predisposta ed agevolata nel placare i conflitti, mentre l’eredità ormonale degli uomini, nati con altri talenti, non concede loro di possedere la predominanza di tali facoltà.

La donna che sceglie liberamente di orientarsi verso la piena consapevolezza della sua peculiare biologia, accresce dunque le possibilità di utilizzare al meglio gli strumenti di cui è dotata.

Alcune teorie psicanalitiche hanno interpretato, probabilmente travisandola, la capacità delle bambine di decifrare le espressioni facciali e vocali come un bisogno di entrare in simbiosi con la madre.

Gli psicologi evoluzionisti ritengono invece che “l’estrema abilità nello stabilire legami tramite la lettura delle espressioni del volto, l’interpretazione dei toni di voce e la registrazione delle sfumature emotive sia una caratteristica selezionata dall’evoluzione sin dall’età della pietra, grazie alla quale le donne colgono indizi provenienti da bambini che ancora non parlano e ne prevedono le necessità. Ovviamente le donne sfruttano questa loro straordinaria abilità in ogni genere di relazione” (L. Brizendine, “Il cervello delle donne”, Bur).

Inoltre questa innata capacità spinge le

bambine a comprendere molto precocemente l’importanza dell’approvazione sociale (le bambine scrutano il viso della madre, in cerca di approvazione o disapprovazione, dalle 10 alle 20 volte in più dei maschietti).

Io ritengo che la donna informata e consapevole non possa esimersi dal farsi carico della sua specifica e determinante responsabilità nel fare un uso onesto delle sue inclinazioni.

Ne deriva anche il necessario dovere di crescere i propri figli nelle medesime consapevolezze e nel trasmettere, in special modo alle figlie, quel senso di responsabilità atto a non realizzare usi impropri delle loro caratteristiche, quali ad esempio lo sconfinamento nella manipolazione o nella seduzione intese a fini utilitaristici.

La conoscenza e la consapevolezza di questi aspetti può farci capire quanto sia affascinante il disegno della natura che, predisponendo le diversità fra uomo e donna, “avrebbe” proposto una sana integrazione ed una autentica parità, il raggiungimento della quale sovente risulta ostacolato od inquinato, anche quando albergano le migliori intenzioni. Forse non è corretto parlare di inquinamento; si potrebbe chiamare condizionamento, equivoco, propensione ad estremizzare solo determinati aspetti che rimandano a presunte superiorità o maschili o femminili, trasformando le relazioni in gare.

Sovente osservo come nei discorsi, anche pubblici, vengano sciorinati elenchi di doti femminili (peraltro reali e per le quali non nascondo di sentirmene orgogliosa portatrice...) come se, però, certi difetti femminili non richiedessero menzione, con il rischio inoltre di insinuare in alcuni uomini una sotterranea (spesso inconscia) invidia o frustrazione che, in alcuni casi, non si sa dove possa andare a sfociare.

Per onorare con onestà la mia “categoria di genere” mi sento in dovere di scegliere due aspetti femminili che, dal mio punto di vista, mi sembrano “difettosi” e che mi pare compromettano, in varie

“ la reazione allo stress ed all’aggressività è dissimile nei due sessi in quanto, per compiere le medesime azioni, vengono usati circuiti cerebrali ed aree diversi ”

misure, quella autentica parità da perseguire.

Gianni, mio marito, osserva una criticità che si manifesta in alcune “donne in carriera” (sulla quale non mi sento di dargli torto...): per certe donne, sperimentarsi in posizioni di potere può determinare una reazione mascolinizzante e, lui dice, “scimmiottando” alcuni aspetti di durezza o aggressività maschile, ne snatura le funzioni ed il significato perché non appartenenti al temperamento femminile, con ricadute anche peggiori.

È vero, alcune situazioni ci mostrano donne che smarriscono o abdicano le loro parti migliori.

Io però sono fiduciosa che pochi aspetti negativi possano funzionare come deterrente all’emulazione.

L’altro aspetto “difettoso” che vorrei sottolineare perché trovo strano che specifici suoi risvolti siano piuttosto ignorati è il “potere femminile”.

Un potere che nel corso della storia ha coperto un’area immensa; manifesto o celato, esplicito o implicito, prevaricante o nella sottomissione, ma mai condiviso in modo paritetico.

Si è sviluppato in varie dimensioni a seconda di epoche, culture ed a misura in cui la donna era sottomessa o si sentiva frustrata.

Lo dimostrano anche i nomi delle donne famose della storia le quali, nonostante la mancata parità, hanno saputo trovare strade di potere, soprattutto psicologico/seduttivo, trasformandolo abilmente in potere politico, economico, sociale, morale.

Ogni donna, d’altronde, se incline ad autoanalisi, specialmente quando diviene madre, si accorge di quanto possiede in natura il potere di influire sui propri figli, a maggior ragione se maschi in quanto più sensibili al fascino femminile.

“Multitask woman”  
di Nicola Montera



“ la donna informata e consapevole non può esimersi dal farsi carico della sua specifica e determinante responsabilità nel fare uso onesto delle sue inclinazioni ”

Essere coscienti di questo potere atavico e dell'abitudine storicamente reattiva della donna a farne usi impropri, può aiutare l'universo femminile a ripulirsi da zavorre, in altri tempi probabilmente funzionali ad una sopravvivenza morale, ma ormai inutili, se non nocivi, per la donna di oggi.

Speculari alla coscienza del proprio potere esistono situazioni in cui le donne vivono le loro prerogative in modo distorto o non hanno maturato una completa percezione della loro identità femminile. Ne può conseguire l'illusione che, mettendosi alle “dipendenze” di un soggetto maschile, si riesca a conquistare una identità, con il rischio di imbrigliarsi in una autotrappola.

“Farsi oggetto dell'uomo è un modo per rifiutare inconsciamente la propria femminilità, per liberarsi dalla difficoltà di dare una forma davvero singolare al desiderio femminile. È il terreno di coltura della violenza maschile” (M. Recalcati, “Le mani della madre”, Feltrinelli).

La cultura occidentale possiede numerosi studi e ricerche sui più primitivi trascorsi femminili.

Forse le ipotesi più rilevanti, dalla metà dell'800, sono da attribuirsi al filosofo, antropologo, psicologo sociologo e mitologo Jakob Bachofen il quale formulò una tesi sul matriarcato intesa come passaggio evolutivo verso il patriarcato (J. Bachofen, “Il potere femminile”, Mondadori).

Egli, intuendo un'opposizione tra il “principio femminile” ed il “principio maschile”, avviò il campo delle ricerche sulle strutture psichiche. Tutte le fasi storiche, sin dalle più lontane radici, sono complesse e controverse. Secondo Bachofen ciascuno dei due principi si impone su quello opposto estremizzandosi ed egli sostiene che “il progresso è determinato dall'abuso”. In alcune fasi la donna rinuncia alla sua naturale inclinazione “religiosa” sentendosi spinta alla resistenza armata (amazonismo o imperialismo femminile come degenerazione del matriarcato).

Nella dottrina socialista diversi autori

hanno adottato le teorie evoluzionistiche di Bachofen, strumentalizzandole in vari modi. In particolare Max ed Engels, pur dissociandosi dalla totale teoria evoluzionistica, ne estrapolano ciò che ritenevano rilevante ai fini delle loro convinzioni. Freud accetta la tesi bachofeniana limitatamente al margine del problema del Totem che riteneva, originariamente, ereditabile in via matrilinea, ma successivamente in linea paterna. Il totem, come è noto, è per Freud una forza della natura, considerato da un determinato clan come suo progenitore e spirito tutelare.

Ma Massimo Recalcati in “Le mani della madre”, dice: “L'eredità materna è l'eredità della memoria della vita... non è equivalente quella paterna. Quella paterna concerne il rapporto tra la Legge e il desiderio, mentre quella materna riguarda il sentimento della vita. Nella prima la donazione si lega all'interdizione, mentre nella seconda è donazione che assume il valore della Legge. È dono del desiderio della vita”.

Malinowski, nei suoi saggi tra il 1916 ed il 1929, sostenne che il complesso di Edipo fosse legato ai fatti sociali e prerogativa delle società patriarcali ed elaborò la improbabile teoria dello “ziarcato”.

Ernest Jones sostenne invece che il diritto materno fosse stato un periodo di sopravvivenza, quando si ignorava il ruolo paterno nella procreazione. La successiva società di diritto paterno sarebbe stata invece l'accettazione del padre ed il riconoscimento della sua superiorità.

L'Oresteia rappresenterebbe in definitiva, drammaticamente, il conflitto tra una società organizzata matrilinearmente ed una patrilineare ed il voto con cui Atene assolse Oreste per il matricidio starebbe a significare il trionfo del patriarcato, forse proprio in concomitanza o riferimento alle scoperte dell'epoca sul “contributo” maschile alla procreazione.

Nell'incontro tra psicanalisi e marxismo il tema del matriarcato è ripreso da Wilhelm Reich il quale inverte il giudizio di valore. Infatti per lui il patriar-

“ gli archetipi maschile e femminile devono dunque coesistere per scongiurare l'inaridimento e l'impoverimento della cultura e la perdita di una serie di valori e prospettive ”

to, storicamente successivo al matriarcato, non rappresenta una evoluzione superiore, bensì fa nascere la morale sessuale repressiva nella quale domina il super-io rigido, sentimenti di colpa, arrendevolezza verso l'autorità paterna, il piacere del dominio nei confronti dei più deboli, la sofferenza vista in chiave di punizione della colpa e la difficoltà ad essere capaci di felicità. Al contrario il matricentrismo esercita per Reich un sentimento di “confidenza ottimistica in un amore materno incondizionato, minore senso di colpa, minore forza del super-io, maggiore capacità di essere felici, la contemporanea formazione ideale nel senso dello sviluppo delle qualità materne della pietà, dell'amore verso le persone deboli e bisognose di aiuto”.

Le avviate indagini sulle strutture psichiche femminili in rapporto con i diversi tipi di società diedero modo a Jung di elaborare sulla sua convinzione che il ruolo femminile fosse preminente nell'evoluzione culturale.

Erich Neumann sostenne inoltre che l'ipotesi di un patriarcato come progresso non era accettabile. Per lui l'archetipo della “Grande Madre” è primitivo ed eterno e vede il matriarcato come fase psichica più o meno presente, a seconda dei diversi momenti storici, ma comunque costante. Gli archetipi maschile e femminile devono dunque coesistere per scongiurare l'inaridimento e l'impoverimento della cultura e la perdita di una serie di valori e prospettive.

La coesistenza dei due archetipi segnerebbe la nascita di un nuovo mondo, più ricco, articolato, libero.

Introducendo il concetto dell'amore come tema fondamentale della sopravvivenza umana per formulare l'ipotesi di un mondo migliore, negli anni 2000 il medico e studioso Michel Odent esamina scientificamente situazioni di nascita “dolce” e le primissime interazioni della madre, naturalmente amorosa ed attenta, con il neonato il quale, iniziando precocemente ad assimilare modalità non aggressive, avrà più probabilità di diventare un individuo che sviluppa

approcci relazionali orientati alla coesistenza serena dei due archetipi, nella valorizzazione e nel rispetto delle diseguaglianze. (M. Odent, “La scientificazione dell'amore”, Urra).

Ma precedentemente, nel 1921, Padre Gemelli aveva dato il via ad una forte polemica, analogamente a quella di coloro che 70 anni prima avevano visto il pericolo comunista nell'evoluzionismo. Così su quella scia nel 1949 Julius Evola proponeva una lettura di Bachofen focalizzata ad esaltare i valori superiori della civiltà ariana.

Alcuni filoni di movimenti femministi americani, ricollegandosi a Bachofen attraverso la mediazione di Engels e della dottrina socialista hanno tentato il recupero della dimensione storica del matriarcato polemizzando con l'antropologia maschile, ma l'argomento, così posto, non si è potuto rivelare a favore della “battaglia femminista”.

Infatti le eterogenee interpretazioni succedutesi nel tempo su Bachofen erano accumulate (con l'eccezione dell'interpretazione Marxista) dal fatto di avere a fondamento teorico la superiorità del potere maschile.

### **Alcune riflessioni e una possibile conclusione**

Ho tracciato un sommario excursus informativo sull'evoluzione storica dal matriarcato al patriarcato per evidenziare come e dove le interpretazioni del passato abbiano corrisposto ad autentica evoluzione oppure a trasformazioni strumentali sovente di potere politico.

Ho l'intento di rendere proficue le speculazioni per poter riflettere sulla attuale posizione della donna, alla luce delle conoscenze apportate dalla psicologia e dalle neuroscienze.

Azzardo anche auspici sui miei desideri profondi: la realizzazione della vera parità nella gestione dei due poteri. Credo tenacemente che la Natura ci abbia dotato degli strumenti per conseguirla, ma nel cammino dell'umanità forse non siamo ancora giunti ad una comune

rendere proficue le speculazioni per poter riflettere sulla attuale posizione della donna, alla luce delle conoscenze apportate dalla psicologia e dalle neuroscienze

evoluzione che ci chiarisca il modo per evidenziarli ed utilizzarli.

Spero davvero ed auguro alle future generazioni di saper scegliere e riuscire a raccogliere da tutto il patrimonio antropologico, storico, etico, scientifico, psico-biologico tutti gli elementi più funzionali alla nascita evolutiva di uno stabile equilibrio nella parità di genere. Nella mia personale testimonianza femminile includo il proposito di mantenere vigile la percezione, la consapevolezza, l'impegno a riuscire a leggere con occhi limpidi le declinazioni delle mie parti autenticamente naturali e dare onestamente a me stessa le risposte sugli usi che ne ho compiuto e che intendo ancora farne.

Penso che ogni donna, per sentirsi pienamente realizzata, abbia bisogno di disfarsi, con costante autoeducazione, di tutte le "incrostazioni" accumulate nei secoli, per poter LIBERARE la sua vera natura di grazia, gentilezza, amore, da condividere, sperimentare e godere con il mondo maschile.

Rispecchia e riordina i miei pensieri un recente articolo di Mauro Magatti ("L'anno zero per i maschi" Corriere della Sera 17 Ottobre 2016) che mi aiuta ad illuminarne il significato: "...non è più questione di puntare ad una assimilazione del modello maschile... si tratta, più ambiziosamente, di portare un contributo per correggere le storture di un modello che affonda le radici nell'archetipo maschilista-patriarcale... Ciò di cui abbiamo bisogno è una simbolizzazione del maschile e del femminile che, nel processo di negoziazione di genere, riconosca il contributo femminile - che al maschio non è affatto estraneo - a tessere i legami tra le generazioni, includere, prendersi cura.

Non nell'ordine subordinato della famiglia patriarcale, ma come complemento simbolico a ciò che drammaticamente manca al nostro mondo."

L'IO e il TU di fronte ai *social media*.

# FACEBOOK, L'ILLUSIONE DIGITALE DELL'AMICIZIA

di Davide Mazzocco

*Partendo da un saggio di Julien Azam (Facebook. Anatomia di una chimera) Davide Mazzocco propone una riflessione su alcuni meccanismi dei social media (e di Facebook in particolare) che sono pronti a restituirci un'immagine del mondo falsata e, in ultima analisi, un'immagine falsata del nostro IO. Non possiamo e non vogliamo demonizzare i social media ma non vogliamo farne il perno della nostra dimensione relazionale. I rischi sono troppo grandi.*

Facebook è, allo stesso tempo, un palcoscenico e uno specchio. È un palcoscenico sul quale rappresentiamo l'idea di noi che vogliamo dare all'esterno, ma è anche uno specchio che ci restituisce l'immagine più rassicurante possibile, selezionata dagli algoritmi che privilegiano i contenuti che più ci interessano e gli "amici" con i quali abbiamo maggiori interazioni. Ogni discorso sull'IO che si affaccia su Facebook deve tenere conto del fatto che la piattaforma creata da Mark Zuckerberg ha posto i presupposti per una reificazione e una mercificazione delle nostre interazioni digitali. Le grandi imprese dei social media non sono e non saranno mai enti di beneficenza: a muoverle non è il filantropico desiderio di dare voce alle istanze delle masse, ma la molto più prosaica necessità di fatturare. Nel saggio *Facebook. Anatomia di una chimera* Julien Azam spiega in maniera molto approfondita i meccanismi che portano alla mercificazione delle idee che riversiamo sui social network. L'utente di Facebook è convinto che "il proprio coinvolgimento narcisistico sul web permetta la sua partecipazione al mondo, quando, in realtà, riflette solo il conformismo dell'utilizzatore che adoperava uno strumento pensato da altri per rafforzare lo spettacolo della pseudo-comunicazione".

Alla base di questa pseudo-comunicazione vi è la bolla di filtraggio (*filter bubble*) ovvero la personalizzazione dei risultati di ricerca su Google e dei post che compaiono sulle nostre bacheche di Facebook. Gli utenti, fornendo al pubblico una rappresentazione della propria vita pubblica e privata, ricevono dagli algoritmi di

Facebook l'immagine rassicurante e consolatoria di un mondo sempre più in linea con le proprie idee. Le voci dissenzienti tendono a sparire progressivamente dalle bacheche e il processo di selezione ci restituisce uno specchio del nostro IO. Proprio per le ragioni prima elencate, però, l'immagine che ci viene restituita è il frutto di una doppia rappresentazione: quella dell'IO e quella dell'Altro. La conseguenza è la creazione di quello che Azam chiama "fantasma del mondo".

La distanza fra la realtà e la rappresentazione è direttamente proporzionale a quella che vi è fra un amico vero, uno di quelli che guardi negli occhi, e quello che magari non hai mai visto di persona e mette un like a un tuo contenuto. La parola "amico" per definire la relazione digitale che si instaura fra due utenti collegati su Facebook è fondamentalmente disonesta. È disonesta perché, nel quotidiano esercizio del narcisismo digitale pronto a tramutarsi in autopropaganda, l'utente si abbandona agli istinti più bassi, a prese di posizione che non assumerebbe mai nel mondo reale e, nei casi più estremi, a insulti e minacce.

Quello che dovrebbe essere uno strumento di confronto si trasforma in un mezzo per separare le persone. Dopo un iniziale spiazzamento, la politica ha compreso come poter utilizzare i social network per comunicare con la parte più viscerale dell'elettorato. La gestione degli account social di alcuni politici dell'opposizione ha, come unico obiettivo, quello di stimolare l'utenza alla manifestazione della propria insoddisfazione. Nel doppio ruolo di destinatari e mittenti, gli utenti di Fa-

**Davide Mazzocco**, è un giornalista attivo sul web dal 2000. In passato ha collaborato con *L'Unità*, *L'Adige*, *Terra*, *Narcosmafie*, *La Nuova Ecologia*; attualmente scrive per *Blogo*. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su giornalismo e comunicazione fra cui *Giornalismo digitale* (2012), *Giornalismo online* (2014) e *Propaganda pop* (2016).

“ Gli utenti, fornendo al pubblico una rappresentazione della propria vita, ricevono dagli algoritmi l’immagine rassicurante di un mondo in linea con le proprie idee. ”

cebook si fanno megafoni e amplificatori presso il loro pubblico delle questioni sollevate sulla scena pubblica. Nella solitudine della loro stanza, inconsapevoli operai della comunicazione globale, gli utenti lavorano per i leader nei quali si riconoscono e per il social network di Menlo Park, che ottiene profitti gestendo le loro informazioni. Anche se non lo sanno, gli utenti di Facebook sono lavoratori non retribuiti del mercato della comunicazione commerciale e politica. I like e i commenti a favore che nutrono il loro narcisismo digitale sono l’illusoria remunerazione delle loro quotidiane prestazioni davanti allo schermo. Come ha acutamente sottolineato Andrew Lewis, “se non stai pagando per qualcosa, non sei tu il cliente: tu sei il prodotto in vendita”. Il capitalismo contemporaneo non si accontenta del tempo del lavoro e vuole colonizzare il tempo libero: con l’intrattenimento tradizionale e con l’intrattenimento dei social network. Una volta svestiti i panni dei produttori, diventiamo consumatori e i social network sono la perfetta quadratura del cerchio perché uniscono i due ruoli, quello del produttore e quello del consumatore. Ed è evidente che, come accade per il mercato tradizionale, anche per il “mercato digitale” il consumatore ideale è il consumatore triste e solo. Per non parlare della politica che di una massa ridotta a insieme di monadi ha fatto un dogma ultramillenario, quello del *divide et impera*.

Nel giugno 2016 gli utenti di Facebook hanno raggiunto il miliardo e 712 milioni, una cifra che supera la popolazione aggregata di Cina e Stati Uniti d’America. Eppure nell’utenza con un più alto grado di istruzione e di consapevolezza sta maturando un atteggiamento di stanchezza verso questo strumento che strumentalizza. Il proliferare dei troll ovvero di coloro che trovano nelle azioni di disturbo sui social il senso della propria partecipazione al dibattito pubblico, il dilagare del bullismo digitale, l’abitudi-

ne a commentare in maniera compulsiva le cose che non si conoscono, l’atteggiamento polemico verso chi ha un’opinione diversa dalla nostra e la sovraesposizione della propria vita privata sono elementi che stanno creando una crisi di rigetto presso chi non accetta le regole del gioco. La dipendenza da social network è un fenomeno diffuso e codificato, così come proliferano luoghi, gruppi e associazioni che propongono una disintossicazione dal digitale.

Negare l’utilità degli strumenti digitali sarebbe autolesionistico e antistorico, ma farli diventare il fulcro della nostra socialità può avere conseguenze davvero drammatiche per il nostro equilibrio psicologico. Non dimentichiamoci che siamo una specie animale che 200mila anni fa ha prodotto la parola per comunicare oralmente, guardandosi negli occhi. L’interazione in tempo reale dei social network che elimina d’un colpo la prossemica, il timbro e il tono della voce, a beneficio di una comunicazione formalmente standardizzata e bidimensionale, non può che causare “dolori di crescita” e brusche scosse di assestamento. Solo la conservazione dello spirito critico e l’intelligenza nell’assorbire le innovazioni tecnologiche possono consentirci di utilizzare al meglio gli strumenti del presente, evitando che siano essi a strumentalizzarci.

“Social society”  
di Nicola Montera



Sentirsi a casa, in un corpo universale.

## NOI SIAMO

di Guido Conforti

*In un appassionato articolo, Guido Conforti propone un percorso di riflessione in cui emerge come l'IO e il NOI siano intrinsecamente compenetrati, al punto che nella visione cristiana, persino Dio è un IO SONO in relazione con un TU SEI, e la loro relazione è essa stessa Dio e prende anche il nome universale di amore.*

In queste stagioni d'inverno, mi capita a volte di imbartermi in uno stormo di uccelli, usualmente di storni, che taglia il cielo al tramonto creando figure bislacche, gonfiandosi a palla o allungandosi come un altro orizzonte, parallelo a quello trapuntato dagli alberi spogli.

Lo stormo ha il potere di bloccarmi sul ciglio di una strada o di un marciapiede, dimentico di ogni altra incombenza, e di lasciarmi sbalordito, rapito nel seguire quelle che appaiono danze e invece sono il corso di una caccia serale o di una fuga da un qualche rapace.

Ho imparato che quello stormo di uccelli non agisce ai comandi di un capo supremo, in grado di individuare meglio degli altri la preda o il predatore, ma analogamente a quanto accade ad esempio ai banchi di acciughe, agisce come un noi collettivo, il cui comportamento osservabile nella realtà risulta dalla interrelazione tra i singoli, anzi tra i vicini, potremmo dire tra i prossimi, di ogni singolo componente di quella pluralità.

Con lo stormo, come col banco, si può quindi fare un'esperienza visiva e addirittura plastica di ciò che caratterizza la struttura universale delle cose, di tutte le cose.

Tutto ciò che esiste in definitiva co-esiste e al tempo stesso tutto ciò che esiste non è altro che la risultante di una coesistenza di elementi che lo compongono, di norma nessuno dei quali essenziale a determinarne l'esistenza.

I singoli uccelli, pesci, ciottoli, fili d'erba, abitanti non costituiscono la condizione necessaria perché si possa identificare uno stormo, un banco, una spiaggia, un

prato o una città. Tutte queste cose esistono a prescindere dai loro singoli componenti, ma non esisterebbero senza una pluralità di essi.

L'osservazione spesso non basta a comprendere e allora può venire in aiuto quell'emulsione di partecipazione e pensiero che siamo soliti chiamare contemplazione per cercare di andare più oltre, di trovare il luogo nascosto, la terra promessa nella quale non sentirsi più estranei, spaesati, dispersi.

L'umanità non ha un comportamento troppo dissimile da quello degli stormi di storni, se ne differenzia per complessità e piani di azione. Oggi, sulla cruna di imbocco di una nuova era nella sua evoluzione, siamo chiamati a chiederci quali siano i confini, i linguaggi, le direzioni, i rischi, i meccanismi per sentirci parte responsabile di questa stagione, non semplici spettatori interessati.

Il noi collettivo a cui come esseri umani apparteniamo è irreversibilmente un corpo che occupa tutto il pianeta e per quanti muri, ostacoli, freni e divieti possiamo frapporre alle relazioni che intercorrono al suo interno, così agisce. Anzi, a ben vedere quegli stessi muri, ostacoli, freni, divieti sono essi stessi forme di relazione analoghe ai ponti, ai dialoghi, ai progetti comuni, alle collaborazioni.

Ogni individuo è un io personale unico e irripetibile, ma al tempo stesso analogo e sostituibile, frutto di un processo generativo altamente improbabile e quindi proprio per questo di inestimabile preziosità. All'interno del noi collettivo ogni io personale ha per vicino, potremmo dire per prossimo, spesso al di là della pura

**Guido Conforti** ha 57 anni, sposato da 25 con Claudia, genitori di tre figlie. Ha fatto servizio come capo scout, obiettore di coscienza, volontario nella cooperazione sociale. Laureato in giurisprudenza e master in gestione aziendale, lavora per Confindustria Genova. Con Biarritz, studio di arti e di pensiero, ha un'attività creativa nel campo della letteratura, del teatro, del cinema, della route art.

“ All’interno del noi collettivo ogni io personale ha per prossimo altri io personali che nella relazione attivata diventano dei tu altrettanto personali ”

prossimità spaziale, altri io personali che nella relazione attivata diventano dei tu altrettanto personali, caratterizzati dalla stessa unicità, irripetibilità, analogia e sostituibilità; ciò che li fa essere consapevoli contemporaneamente del proprio valore assoluto e della propria limitata, intrinseca relatività.

Questo stato è così riscontrabile nell’esperienza di ogni cosa appartenente allo stato fisico (tanto nel micro come nel macro), che nel corso della sua storia l’umanità ha cercato di interrogarsi se potesse estendersi anche allo stato meta-fisico, almeno nell’ipotesi che esista un rapporto causale intercorrente tra i due stati.

In particolare, il cristianesimo ha così sviluppato questa Weltanschauung da credere con l’evangelista Giovanni in un Dio essente in quanto verbo, in quanto relazione. Relazione anzitutto tra se stesso, nel mistero trinitario, e relazione fatta carne in Cristo e quindi precipitata nella fisicità del creato.

Il Dio cristiano è un “Io sono” che dialoga con un “Tu sei” e la loro relazione non è semplicemente un medium, è essa stessa Dio, lo Spirito, Dio tanto quanto.

Lo Spirito come relazione ha anche un nome praticato nell’uso comune, nei testi biblici come nei Baci Perugina, che corrisponde all’amore. Di tutte le relazioni possibili all’interno di un noi collettivo, l’amore è quello che non assorbe, non consuma, non si appropria, non separa, ma al contrario si riversa, trasferisce, genera, unisce.

Il Dio che sale sulla croce è il paradigma di questa relazione. Uno svuotarsi perché il noi collettivo vada avanti, progredisca, viva oltre e grazie alla relazione di amore dei tanti io personali che lo compongono.

Nella contemplazione più che nel pensiero razionale capita a volte di intuire la ragione ultima di tutto questo, di come mai un principio assoluto e incausato si declini in un’attività creativa e generante un altro da sé in cui coinvolgersi fino all’estinzione fisica di sé, nel supplizio infamante della croce. E la risposta che mi sento di sussurrare a fil di labbra,

guardando le evoluzioni invernali degli storni, ha i contorni obbligati dell’amore, del moto oblativo che lo connota e della necessità irrefrenabile, pertanto, che questo genere di relazione crei, produca, si espanda, si riversi, per poi ritrovare, magari per ricapitolare, un noi collettivo più ricco di quello di partenza.

Per chi crede in Dio o in qualcosa che corrisponda a questo nome, c’è qualcosa di più grande di Dio stesso. È Dio col suo creato.

È un Noi siamo.

## Il filo di Arri-Anna

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

# TRA INGOMBRI E SILENZI

*È nel silenzio che l'IO può ritrovarsi.*

Bastano due lettere, due vocali per la precisione, mi faccio pronunciare in fretta e facilmente, eppure mi sento ingombrante.

A volte amo stare al centro dell'attenzione. Se non mi considerano mi sento perso. Ho bisogno di uno specchio per riconoscermi, ma non sempre basta, anzi, spesso riflettendomi vado in crisi.

Mi domando spesso chi sono. Quando me lo chiedono mi capita di balbettare. Talvolta mi do dei confini, altre volte vado troppo oltre e non so contenermi, strabordo. Mi perdo, mi ritrovo, mi confondo, vado in ricerca, mi sento impacciato, mi sento grande. Sono sempre io. L'ho detto, sì, sono io.

Che gran confusione. Sono solo uno, eppure sono il pronome della confusione perché difficilmente esisto senza gli altri pronomi. Ho bisogno di un tu che mi riconosca e che possa accogliere.

Ho bisogno di una terza persona verso cui guardare. Ho bisogno di collettività, meglio comunità, in cui trovarmi. Mi perdo, mi smarrisco e mi ritrovo. Come? Mettendomi in ascolto. Facendo silenzio dentro di me, aggirandomi senza timore nelle mie stanze interiori che a volte sono un vero e proprio labirinto. E così mi scopro piccolo, fragile, essere in ricerca. E da io

divento sé che si ascolta. Da semplice io divento altro che accoglie. Da io assoluto divento essere di relazione. Soprattutto di sera, sotto le coperte, faccio silenzio, ascolto la mia vita, a volte piango, a volte sorrido grato, a volte senza accorgermene faccio uscire da dentro di me una parola d'amore, a volte sto zitto e in attesa. Sono un pronome emotivo perché in me passano la gioia, la tristezza, la paura, l'ansia, il senso dell'attesa, il desiderio e il bisogno di amare e essere amato. Sono un pronome che cerca l'incontro per diventare tu e noi. Sono un pronome che non esiste per rimanere solo. E parlo, do nome a me stesso e alle cose intorno a me. Sto in ascolto.

Una donna, Wisława Szymborska, mi ha raccontato alla perfezione:

*Io sono colui che guarda al di là,  
dall'alto della sua finestra  
e vede i monti, la pianura, il mare  
e quella linea continua che li delimita dal cielo  
e non muta mai.*

*Io sono colui che s'incanta e affascina vedendo il giorno divenire notte  
e da ogni tramonto si aspetta un giorno diverso.  
Io sono colui che crede in Dio, grande, immenso e infinito come  
l'universo e si sente piccolo tra tutte le cose del creato.*

**Arrigo Anzani** è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi, dopo un periodo a Roma, vive a Genova. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio. La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione in una scuola superiore.

**Annalisa Margarino** (Torino, 1978) è cresciuta a Genova dove si è laureata in filosofia con una tesi di filosofia della religione sul pensiero di Edith Stein. Ha studiato teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente vive a Genova e insegna religione. Da quasi dieci anni commenta periodicamente il passo del vangelo domenicale su [www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it](http://www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it). La sua grande passione è la scrittura. Scrive storie per bambini e adulti. Crede che raccontare sia occasione preziosa per diffondere ed elevare il pensiero. I suoi testi, pubblicati con Youcanprint, si possono ordinare in libreria o tramite internet: *Il sindacato dei sensibili*, *Le verità donate* (pubblicato con Arduino Sacco) *Contatto*, *Pavimento di cielo* e altri racconti.

“ Ho poco senso se non coniugo, a partire da me, alcuni verbi: io taccio, io ascolto, io sento, io resisto, io vivo, io cerco, io incontro ”

*Io sono colui che scruta nel cielo buio la stella più luminosa,  
pensando che ognuno ne abbia una sin dalla nascita.  
Io sono colui che ha sofferto la vita invitando la morte,  
scoprendo così la gioia di vivere.*

*Io sono colui che ha amato amori diversi:  
per la vita, per la madre, per il padre,  
per le sorelle, per la moglie, per la passione, per gli insetti e,  
il più grande, per i figli.*

*Io sono colui che pone mille domande alla vita  
ed ha ottenuto poche certezze.  
Io sono ciò che la vita mi ha donato  
e vivo in ciò che ho creato.*

*Io sono colui che non vuole avere un nome,  
sono polvere pensante e polvere tornerò.*

*Io sono colui che in questo momento di amarezza  
affida il proprio passato al vuoto candido di questa pagina*

*io sono*

Credo di non avere senso senza alcuni verbi accanto. Ho poco senso se non coniugo, a partire da me, alcuni verbi: io taccio, io ascolto, io sento, io resisto, io vivo, io cerco, io incontro... Sono tanti, non posso dilungarmi in un elenco... c'è un verbo che però non voglio dimenticare: io amo.

Le pagine centrali della rivista (pagg. 16-17) sono a cura di Simone Mandia, l'*eclittico* della redazione di Stagioni. La foto è di Federico Fazzini, le poesie "Ripresa" e "Posidionie" sono di Fabio Taccola.

**Federico Fazzini** è nato a Genova nel 1971 e lavora nel mondo della televisione da libero professionista da oltre vent'anni. Attualmente si occupa di regie televisive nel campo sportivo tra le quali calcio professionistico, volley, basket e sci. Si può apprezzare il suo lavoro ogni domenica con la direzione delle riprese di una partita del calcio di serie A e in molti siti internet specializzati di fotografia. Coniuga la passione per lo sport con quello delle immagini in movimento per lavoro e con la macchina fotografica nella vita di tutti i giorni.

**Fabio Taccola** (1962), genovese, lavora in un grande Gruppo bancario internazionale. Dopo la laurea in Economia e Commercio ha collaborato con l'Università di Genova quale cultore della materia di economia e politica della UE pubblicando analisi e studi di politica economica. Ha vissuto e lavorato a Napoli e Milano prima di ritornare nella sua città natale. Dal 2013 esplicita in versi la passione per il suo territorio rifacendosi alla tradizione della poesia ligure ed elaborando la lezione di Sbarbaro e Montale pubblica due apprezzate raccolte Time Out (2013) prima ed Acquerelli (2015) poi. È sposato con due figlie.

## Arte e stagioni, stagioni nell'arte

a cura di Alessandra Gagliano Candela

## RITRATTI E RIFLESSI DELL'IO

Ritratto, autoritratto, immagini riflesse del sé, echi del mito di Narciso considerato all'origine della pittura, offrono differenti chiavi di accesso all'io. In una società nella quale ciascuno può catturare momenti della sua vita potenzialmente infiniti, reificando la famosa frase di Andy Warhol sui quindici minuti di celebrità, l'arte consente di accedere talvolta alle chiavi più nascoste di ciascuno, in un processo sempre più evidente.

In abiti eleganti, il volto appena bombato, la mano visibilmente allungata ornata da un anello, Parmigianino evoca nella forma circolare dell'"Autoritratto entro uno specchio convesso", databile 1524 oggi al Kunsthistorisches Museum di Vienna, una condizione mutevole quale è quella generata dal variare del punto di vista. La deformazione provocata dallo specchio, evidente soprattutto nella mano, strumento principe del suo lavoro altera la percezione della stanza, conferendole quella mobilità che apre alla libertà.

Ne "Las Meninas", il ritratto dell'Infanta di Spagna Margarita con le sue damigelle, terminato da Diego Velazquez nel 1656 (Museo del Prado, Madrid), si innesta una circolarità visiva che dalla bionda e delicata bambina al centro rimanda alle figure dei sovrani riflesse nello specchio sul fondo, al ciambellano che sta allontanandosi e, passando per lo spettatore esterno al quadro, ritorna al pittore stesso al cavalletto. La luce chiara che investe la bambina, illumina l'atmosfera sospesa di quella che Michel Foucault ha interpretato come la descrizione dell'intero ciclo della rappresentazione, generando un dialogo straordinario tra lo sguardo dell'io ed il mondo. La relazione complessa che esiste anche oggi con l'ambiente dell'economia si rivela in "Ritratti alla Borsa", il dipinto eseguito da Edgar Degas fra 1878 e 1879, conservato al Musée d'Orsay a Parigi.

Nel fitto delle pennellate che disegnano

le marsine scure, un uomo si china sulla spalla di un altro, il quale gli presta ascolto, volgendo il capo coperto dalla tuba nera. Il suo viso barbuto con gli occhiali pinces-nez è l'unico ad essere delineato: si tratta di Ernest May, l'autentico protagonista del quadro, banchiere e collezionista. Intorno a lui si agita la concitazione della Borsa, che distorce alcune fisionomie, una situazione che il pittore conosce e sente estranea.

L'io nel riflesso dell'altro si rivela con grande potenza nella relazione amorosa, in particolare nell'"Autoritratto come Tehuana" di Frida Kahlo, conosciuto anche come "Diego nei miei pensieri" o "Pensando a Diego" (The Jacques e Natasha Gelman Collection, Cuernavaca), terminato nel 1943. L'artista si raffigura nell'abito tradizionale della domenica, reinventando la propria immagine con un riferimento alla storia d'amore tra le due divinità Parvati e Shiva, fatta di amore e distruzione, desiderio ed allontanamento, nella quale trova affinità con la propria vicenda con Diego Rivera. Dal bianco della cuffia di pizzo emerge il volto di Frida, sulla cui fronte spicca quello di Diego in unione con lei, le lunghe radici dei fiori che ha tra i capelli alludono alla sua meditazione, i fili bianchi che si irradiano dalla cuffia, alla forza e all'energia che ha raggiunto.

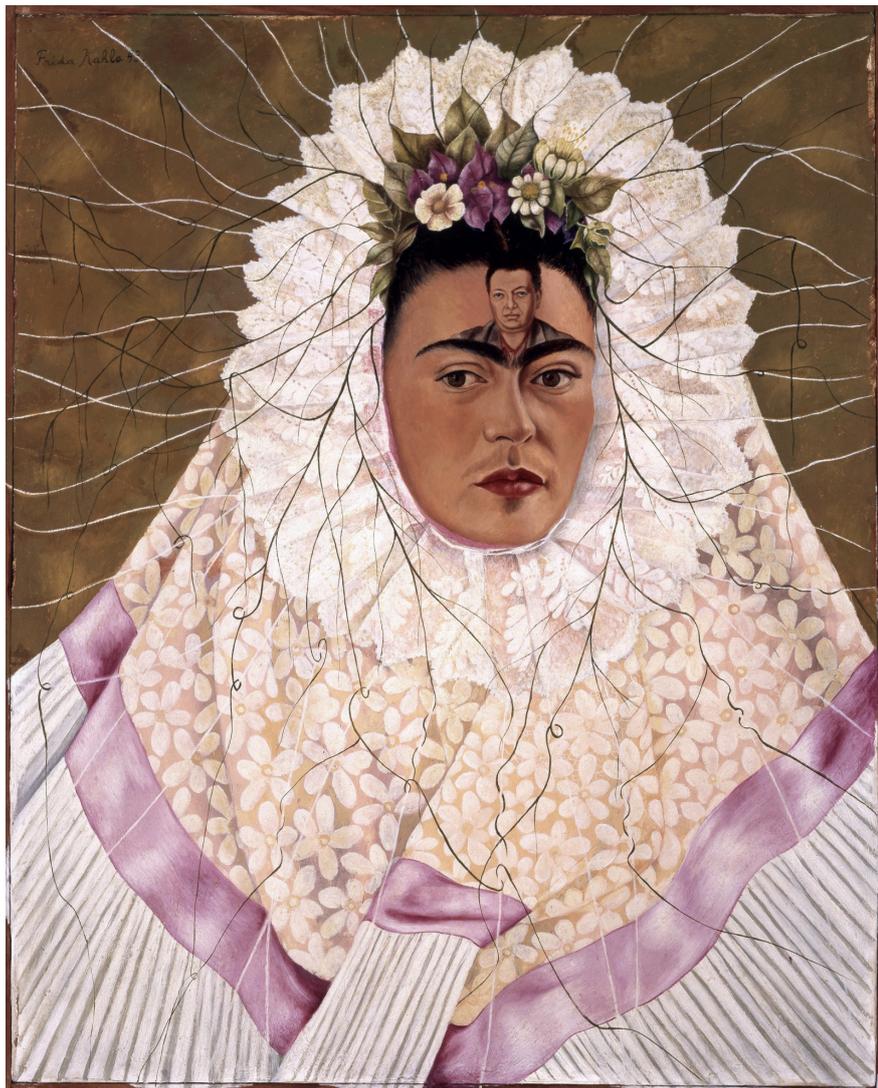
L'io contemporaneo, in apparenza centrale, è soggetto ai mutamenti del mondo circostante in una continua ricerca di identità, che l'"Antiego mirror" di Alessandro Lupi (2013-16), da poco esposto a Genova da Guidi & Schoen, rivela: sembra uno specchio normale, ma la sua invisibile aura di luce non consente di riflettere il proprio volto, bensì gli altri. Nei "Ritratti di luce", frutto della sperimentazione di Liliana Iadecola e di Alberto Terrile, recentemente presentati al Festival della Scienza di Genova, la luce ridisegna le fisionomie, rivelando inattese immagini dell'io.

**Alessandra Gagliano Candela** (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970", in "Figures de l'art" (2009) "Arte e illustrazione in Italia 1900-1930" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative" nel catalogo della mostra "Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile" per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey ([www.teknemedia.net](http://www.teknemedia.net)).

*Francesco Mazzola detto Il Parmigianino,  
Autoritratto entro uno specchio convesso,  
Kunsthistorisches Museum, Vienna*



*Frida Kahlo,  
Autoritratto come Tehuana  
o Diego nei miei pensieri,  
The Jacques and Natasha Gelman  
Collection of XXth Century Mexican  
Art and the Vergel Foundation,  
Cuernavaca*



```
#include "biop1.h"
```

```
#include "biop1_schema.h"
```

